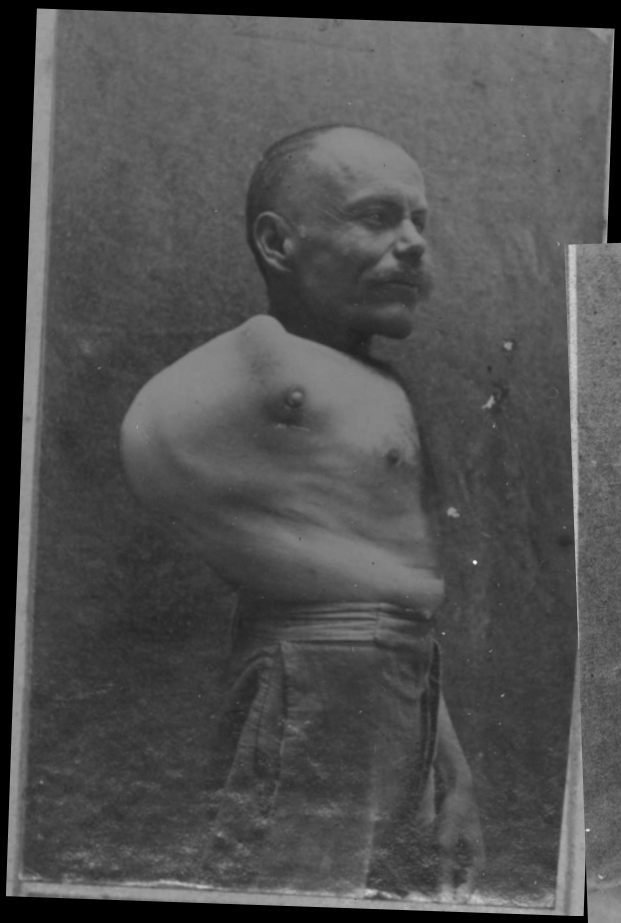
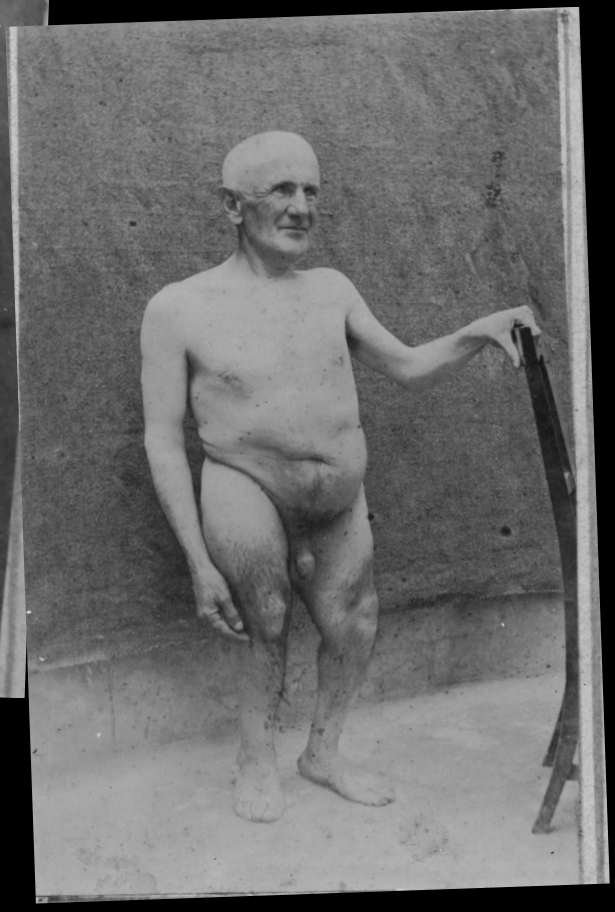
“PERICOLOSO A
E DI PUBBLICO





ILARIA LA FATA

SÉ AGLI ALTRI SCANDALO"

IMMAGINI DALL'OSPEDALE PSICHIATRICO PROVINCIALE DI PARMA

In uno degli scaffali dell'archivio del manicomio di Colorno – piccolo centro a 15 chilometri da Parma, nel quale è esistito per oltre un secolo l'ospedale psichiatrico della provincia – riposto con cura accanto a protocolli e carteggi amministrativi, è collocato un volume ingiallito dagli anni e dalla polvere dal titolo apparentemente neutro e distaccato: *Fotografie di alienati*.

Il volume contiene ottantadue ritratti scattati tra il 1873 e il 1904, a pagina intera o suddivisi a gruppi di quattro-sei persone quando il formato è la *carte de visite*. Ottantadue fotografie, per lo più di persone diverse (sono rarissimi i soggetti fotografati due volte), che documentano differenti categorie di "alienati" ricoverati a Colorno nei primi trent'anni di vita dell'istituto, la maggior parte delle quali corredate da una breve didascalia che reca nome, età, diagnosi e data di ingresso e di uscita (o di morte).

Se la prima necessità alla quale si cercava di andare incontro con quelle immagini era certamente connessa alla gestione manicomiale, e rispondeva all'esigenza di identificare meglio i ricoverati e ottenerne il maggior numero possibile di informazioni, da un altro punto di vista le fotografie si compongono come una raccolta di casi esemplari attraverso i quali analizzare esclusivamente la malattia per ricondurla ad alcune tipologie definite.

I volti e i corpi dei ricoverati sono infatti ritratti indifferentemente in pose simili o differenti fra loro, ma rivelano uno stesso sguardo indagatore, che ha cercato di fissare in modo definitivo la malattia, sia che essa fosse espressa da un'anomalia fisica o psichica. Lo sguardo, insomma, mirava "lombrosianamente" ad essere oggettivante e a creare la massima distanza – una distanza appunto nosografica e categoriale – dall'oggetto dell'osservazione.

Quell'oggettività e quel distacco venivano peraltro ricercati in modo particolarmente attento, sovente manipolando i pazienti stessi, imponendo loro pose o atteggiamenti che fossero di per sé rivelatori della patologia che ne aveva causato l'internamento.

A conferma di ciò nell'album sono inserite anche alcune tavole del *Trattato di psichiatria* di Emil Kraepelin, la cui prima edizione in lingua originale

risaliva al 1883 e che per il suo impianto decisamente innovatore della psichiatria a indirizzo clinico rappresentò un'opera fondamentale per un'intera generazione di giovani psichiatri italiani. Lo stesso Kraepelin, descrivendo le caratteristiche dei catatonici ritratti nel suo *Trattato*, conferma che essi furono rigidamente messi in posa per documentare esclusivamente le espressioni, gli atteggiamenti e tutte le caratteristiche peculiari della patologia di cui soffrivano: «gli infermi furono messi senza difficoltà nelle pose più strane e le mantennero quando furono fotografati in gruppo, alcuni avendo sulle labbra un riso apparentemente furbo, altri con rigida serietà» (E. Kraepelin, *Trattato di psichiatria*, vol. II, Vallardi, 1907, p. 176). Nell'album il riferimento a Kraepelin è particolarmente evidente nel caso, ad esempio, del gruppo di tre donne – due giovani ritte ai lati di una più anziana (vedi pag. 65) – o di quello delle persone ritratte, sia in piedi che sedute, con uno sfondo "neutro" e apparentemente asettico come un telo bianco (vedi per esempio pagg. 64 e 66).

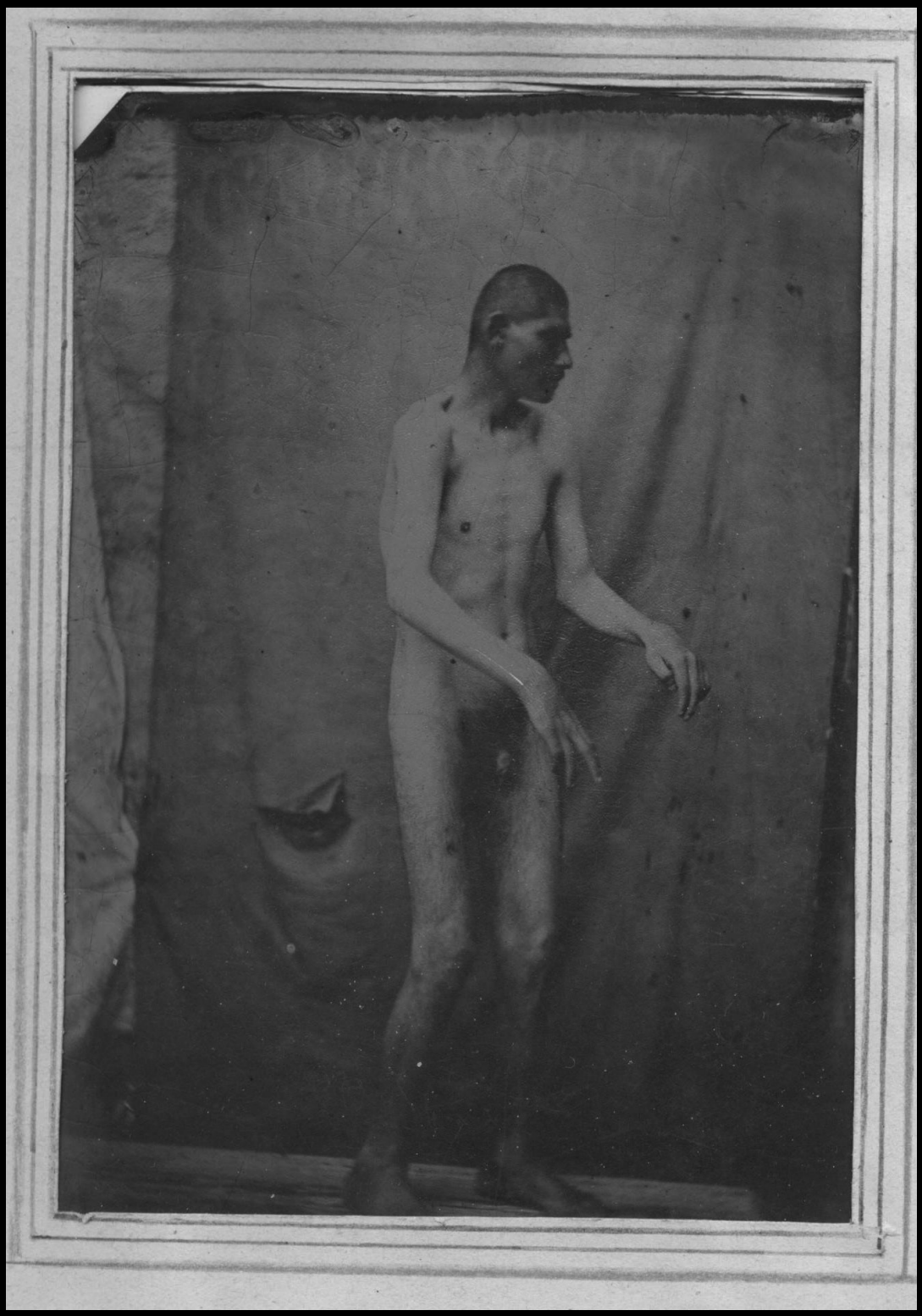
In prevalenza i soggetti fotografati sono vestiti, a volte con la divisa del manicomio e a volte con gli abiti con i quali forse quegli uomini e quelle donne in manicomio erano entrati: anche se non pare che sia riservata alcuna attenzione per il loro abbigliamento, quei vestiti ci rivelano oggi la provenienza sociale di quelle persone, prevalentemente contadine e di scarse disponibilità economiche. Quattordici foto invece ritraggono soggetti nudi, diversi per sesso e per età. L'intento del fotografo in questo caso era certamente di mettere in evidenza le malformazioni fisiche riscontrabili ad un esame obiettivo, che avrebbero dovuto avere una correlazione con la loro patologia. Anche in questi casi le pose, la nudità, il modo di ripresa – che ne accentua una decontestualizzazione quasi "chirurgica" – hanno la funzione di mostrare esclusivamente il caso clinico e di far risaltare i riscontri obiettivi, fisici.

Sfogliando la raccolta colpiscono le quattro foto della stessa anziana donna, descritta come «alienata, imbecille» proveniente dal manicomio di Pesaro (vedi pag. 68): la donna, della quale non è segnalato il nome, è calva e indossa un abito lungo da contadina, col grembiule e un grande fazzoletto che le cinge le spalle. Delle quattro fotografie, due sono a figura intera, una frontale e una di profilo, mentre le altre due sono ingrandimenti a mezzo busto delle prime. Il richiamo evidente è al modello delle immagini segnaletiche, anche se svuotato dell'originale scopo di identificare in modo univoco i sovversivi, ma rivolto a cogliere gli elementi comuni a una patologia generale. Inoltre, qui non si cerca di mettere in risalto tanto il corpo e le sue malformazioni, ma la fisionomia: è infatti lo sguardo e l'atteggiamento della donna ad essere significativo e a spiegare, da solo, la sua alienazione. In questo caso la ricerca dello stigma sembra essere essenzialmente fisiognomica, come ribadisce anche il ritaglio di una pubblicazione, conservato nel *verso* della stessa pagina, che raccoglie sei immagini di volti di delinquenti, con ogni probabilità tratti da *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia alla giurisprudenza e alla psichiatria. Atlante* (Fratelli Bocca, 1897) di Cesare Lombroso. Similmente, anche i volti dei quattro bambini raccolti in una stessa pagina sembrano

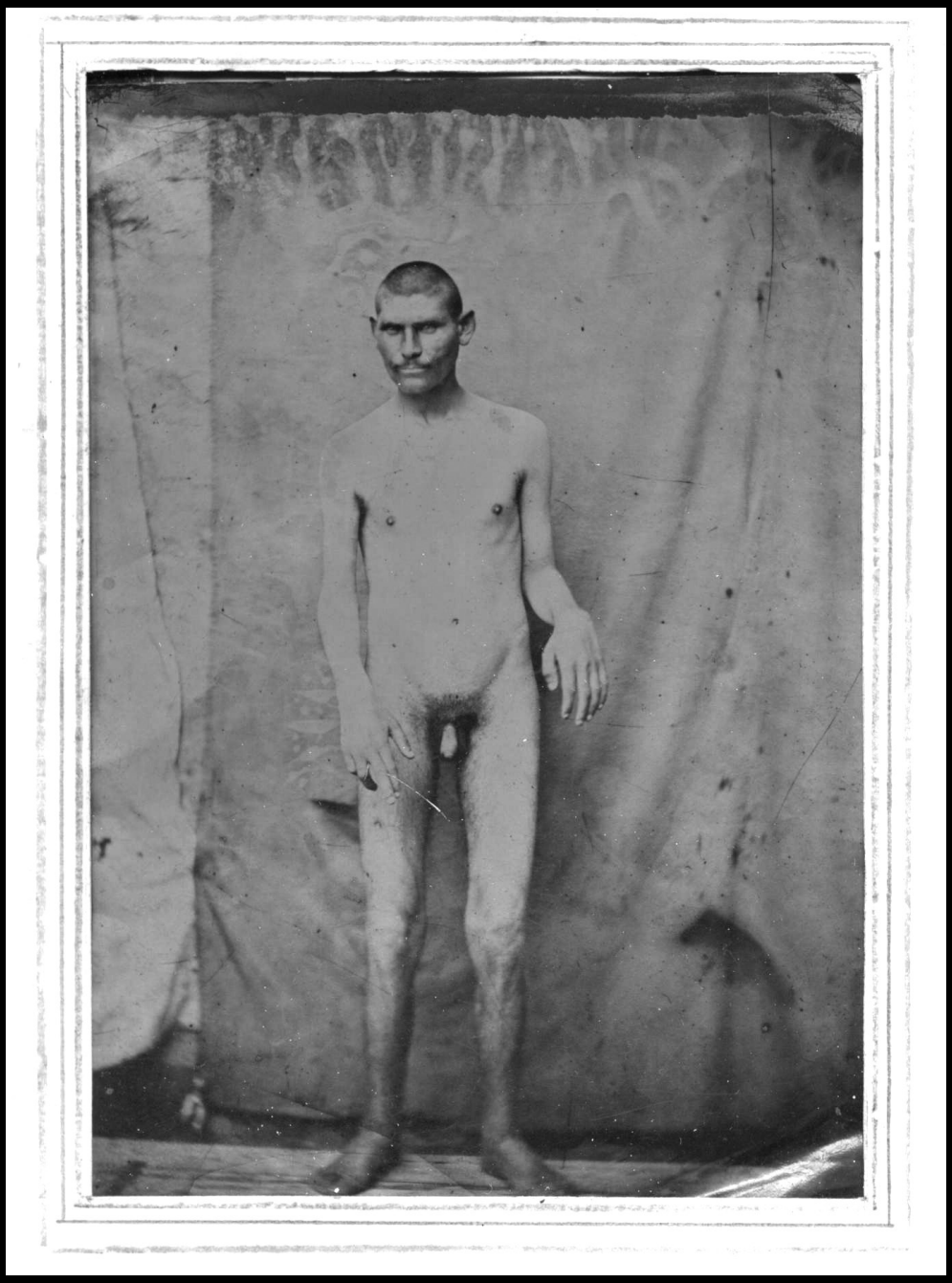
volerci restituire, attraverso le loro smorfie, solo la malattia che li ha rinchiusi in manicomio (vedi pag. 69).

Decisamente significative, infine, sono le due fotografie delle sei donne in gruppo, poste nell'album a qualche pagina di distanza l'una dall'altra (vedi pag. 70). Nella prima si nota il tentativo di comporre il gruppo alla maniera di Kraepelin, anche se le donne, vestite con il camicione d'ordinanza, non interpretano il progetto del committente: non solo non riescono a stare in posa, ma si girano in modo scomposto e sembrano ignorare il fotografo. Nella seconda fotografia le donne sono le stesse di prima, con la sola aggiunta di una, anche se non disposte nella stessa sequenza. Questa volta l'immagine è corredata da una didascalia che le descrive: «39 anni imbecille con monomania narcisa; 28 anni 1894 idiota; 28 anni 1893 idiota; 38 anni 1880 cretinismo; 17 anni 1895 idiota; 31 anni cretinismo; 50 anni 1876 imbecillità». Il mutamento rispetto alla fotografia precedente è evidente, prima di tutto nelle loro chiome, visto che tutte hanno ora i capelli rasati, come si usava nelle istituzioni totali per evitare il pericolo di diffusione dei pidocchi e per mantenere la massima igiene possibile. Inoltre, il gruppo è ora decisamente più composto e omogeneo, segno che in un lasso di tempo che non è possibile quantificare in quelle donne, entrate in manicomio per i motivi più diversi, sono sopraggiunti regressione, annientamento di sé e adeguamento passivo all'autorità, come si nota dalle loro espressioni più serie e assenti. In altre parole, esse sono state private della loro identità e "istituzionalizzate" – secondo la definizione di Erving Goffman nel suo *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (Einaudi, 1968, I ed. New York, 1961).

E forse quello che resta oggi di questo "album di famiglia" è proprio lo stridore tra la naturalezza ricercata nella composizione delle fotografie, o nella loro raccolta, e quelle non-persone, delle quali ignoriamo praticamente tutto, che sono state strappate al buio dell'oblio solo dalla fredda luce dell'autorità manicomiale.



(1)
(2)
(3)



Fotografia di un alienato, imbecille, del Manicomio di Pesaro donata al Dr. C. Foli dal Dott. L. Monti